

# Indice

---

Presentazione: La conoscenza scientifica come pratica sociale	9
Renata Natili Micheli e Maria Caterina Federici	

## PARTE PRIMA

Prefazione	17
Marco Damilano	

Introduzione	21
Renata Natili Micheli	

Struttura organizzativa e ideali etici del partito politico, oggi	31
Franco Ferrarotti	

Il terreno della politica: la prova difficile dei fatti	47
Giovanni Bachelet	

Modelli di comportamento e collocazione politica	55
Arianna Montanari	

Appendice	85
Renata Natili Micheli	

## PARTE SECONDA

### *MODELLI E TEORIE*

Sviluppo locale e partecipazione. L'esempio negativo del Distretto Industriale di Civita Castellana	119
Manuel Anselmi	

I luoghi creativi. Aspetti teorici dello sviluppo culturale 127

---

Raffaele Federici

I distretti paradossali 149

---

Fabio D'Andrea

Il disinganno: la delusione delle aspettative sociali odierne 189

---

Silvia Fornari

*CASI DI STUDIO DELLO SVILUPPO LOCALE*

Democrazie partecipative, democrazie deliberative e sviluppo locale.  
Il caso della Costa Azzurra 219

---

Alban Bouvier

Variation dans l'usage de la notion de participation en politique.  
L'exemple d'un programme de développement local à Bamako (Mali) 233

---

Loïc Bourse

*ESPERIENZE PRATICHE*

La comunicazione istituzionale e i processi di innovazione nell'Ente locale.  
L'esperienza di Terni 267

---

Caterina Grechi

Proprietà collettive e usi civici nell'Italia centrale come fattore di sviluppo locale 275

---

Sonja Cappello

*PERCORSI BIBLIOGRAFICI*

Bibliografia ragionata su partecipazione e sviluppo locale in Italia 287

---

Elisa Moroni

Bibliografia generale 303

---

«Il pluralismo indica la possibilità di diverse concezioni e visioni della vita e della persona e comporta perciò stesso una diversità di fini, prossimi e remoti, da perseguire e una diversità di mezzi da scegliere per raggiungere quei fini, Esso è un “dato” e un “fatto” *della vita e nella* vita umana e sociale; un dato e un fatto generale ed universale, presente in ogni epoca storica e in ogni latitudine; un dato e un fatto poggiante sulle diversità e poliedricità delle persone e delle culture. Esso è dunque un’istanza primaria e permanente della vita e dell’organizzazione sociale, particolarmente quando questa è in uno stadio avanzato di socializzazione. Esso comporta l’accettazione del confronto e del dialogo ai fini dell’intesa operativa e dell’azione; il bene comune della comunità».

F. MICHELI, *Assistenza nella libertà e libertà nell’assistenza*  
(Relazione al Congresso nazionale degli Istituti Assistenziali Cattolici  
aderenti all’UNEBA, Roma aprile 1979).



## La conoscenza scientifica come pratica sociale

---

Presentazione di Renata Natili Micheli e Maria Caterina Federici

La presente pubblicazione si compone di due parti. La prima contiene gli Atti del convegno, organizzato dal Centro Studi Ezio Vanoni, dal titolo: “Nell’età post ideologica: quale identità per i partiti?” svoltosi a Terni il 7 marzo 2009; la seconda parte ha per titolo “Modelli di sviluppo locale e di partecipazione”. Si tratta di uno studio effettuato all’interno del percorso di Dottorato in Politiche Sociali e Sviluppo Locale del Dipartimento di Teorie e Politiche dello Sviluppo Sociale, X ciclo, dell’Università degli Studi di Teramo in collaborazione con l’Università di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione, coordinato dalla professoressa Maria Caterina Federici, che presenta lo stato dell’arte delle teorie riguardanti lo sviluppo locale e alcuni modelli applicativi. Il quadro degli aspetti socio-politici e culturali dei “Modelli e teorie”, si arricchisce dell’analisi di “Casi di studio dello sviluppo locale”, con riferimenti alle moderne forme di democrazia e di partecipazione sociale, implementata dalla prospettazione dall’esperienza pratica di governo e sperimentazione del comune di Terni.

I motivi che hanno portato alla presentazione degli Atti del Convegno insieme con una riflessione sullo “sviluppo locale”, sono soprattutto riconducibili da un lato alla “ragione sociale”, per così dire, del centro Studi Vanoni che fin dalle sue origini, nel lontano 1970, si è proposto come obiettivo principale della sua attività quello di fare dell’Umbria non soltanto un centro d’osservazione privilegiata, ma anche di assumerla come destinataria di una serie diversa di studi, ricerche, applicazioni pratiche, affidate alla “politica” definita nel Convegno del 2008

“buona” se ed in quanto non prescinde dall’impegno di realizzare un autentico sviluppo umano integrale.

Facendo nostro l’assunto formulato da Peter L. Berger<sup>1</sup> che: «La realtà viene costruita socialmente», pensiamo che c’è un rapporto dialettico tra le attività umane e le istituzioni, poiché nelle scienze sociali non è data nessuna forma di conoscenza che non dipenda, anche soltanto indirettamente, dalle relazioni dell’attore sociale. E mentre la realtà umana, considerata nel contesto delle relazioni sociali, tende a oggettivarsi e quindi cristallizzarsi in forme definite, le istituzioni influiscono in modo generale ma complesso sul processo di socializzazione di ogni persona e di ogni comunità. Questo significa che, anche in un tempo come quello attuale nel quale le ideologie si danno per defunte, è reale la preoccupazione chiave di Karl Mannheim<sup>2</sup> riguardante i concetti particolari, totali e generali dell’ideologia dai quali non è immune nessun ambiente sociale se è vero che l’ideologia caratterizza non solo il pensiero dell’avversario ma anche il proprio<sup>3</sup>. Allora ammettendo, anche soltanto come ipotesi, che le influenze ideologizzanti non possono essere sradicate completamente, esse possono però essere mitigate se l’oggetto del pensiero diventa progressivamente sempre più chiaro grazie alla rifrazione su di esso di diversi possibili punti di vista; *fair du neuf avec du viex*, un futuro rivolto al cambiamento utilizzando materiali non inediti, quel “sociale sedimentato” che Claude Javeau<sup>4</sup> ha esplorato in *La Société au jour le jour*.

È di tutta evidenza, allora, che esiste un rapporto strettissimo tra quanti possono essere definiti “protagonisti” dello sviluppo e le forme della democrazia e della partecipazione sociale. Ma, con una sottolineatura o presa di distanza: il nuovo processo che caratterizza la fase attuale della globalizzazione, e che forse più di ogni altro ne segna la novità, è lo straordinario sviluppo

---

1. P.L. Berger, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1974.

2. K. Mannheim, *Ideologia e Utopia*, il Mulino, Bologna 1957.

3. Per questo particolare aspetto, si rimanda agli Atti del convegno contenuti nella prima parte della presente pubblicazione.

4. C. Javeau, *La Société au jour le jour*, Lettre Volée, Bruxelles 2003.

delle tecnologie dell'informazione e delle reti globali fino alla dimensione di una comunicazione-mondo, che trasforma non solo le forme del lavoro e i modi di vita e di consumo, ma anche le modalità della politica.

Uno dei tanti problemi posti dalla globalizzazione è stato quello di ri-definire l'identità umana, non più dato fisso ma processo dinamico, in movimento, che si compone e ri-compone nel flusso di nuove esperienze e sensazioni, flusso di operazioni selettive compiute dalla memoria<sup>5</sup>.

Le ricerche sulla memoria<sup>6</sup> contribuiscono a evidenziare e far comprendere il peso della tradizione e della memoria, pur tra nuove e palesi contraddizioni e ambiguità, anche nel legame con il *genius loci*, il luogo, la comunità originaria che vive nell'attore sociale.

La pressione dello sviluppo che si "localizza" di volta in volta in aree geografiche diverse, lasciando le altre nel cono d'ombra della "crisi" – malgrado in precedenza siano state in primo piano riguardo al processo di produzione e di sviluppo –, la dice lunga sull'inutilità dell'analisi marxista a cogliere l'aspetto attuale della ineguaglianza sociale, che si dispiega nella società moderna attraverso il mercato e il capitalismo, e l'eguaglianza politica, che non assorbe la prima, quindi a comprendere i processi di democratizzazione. Non è certamente recuperabile lo schema gramsciano dell'intellettuale "organico" né quello soreliano delle "avanguardie" di pensiero come appare definitivamente tramontato il legame, che ha caratterizzato tutta la nostra storia dal dopoguerra fino agli anni Novanta, tra le "masse" ed il "potere".

Ogni riformismo si scontra, oggi, col rischio di polarizzare troppo su uno dei due termini della diade: Stato-mercato, individuo-società, tutele sociali-flessibilità, democrazia-governabilità, democrazia governante-democrazia governata, diritti morali-diritti politici, universalità del diritto-diritto universale,

---

5. F. Ferrarotti, *Partire, tornare*, Donzelli, Roma 1999.

6. Tra cui svolta in Umbria, *La ballata del si dice* (a cura di M.C. Federici, I. Frezza, F. Soldà) Morlacchi, Perugia 2007.

globalizzazione-localizzazione, identità-cultura. E, potremmo ancora continuare. Per questo torna d'attualità la domanda che sollecitò il giovane Lenin a scrivere "Che fare?" senza però che essa contenga un'istanza "retorica".

Poiché le norme ed i fini delle nostre comunità appaiano sempre più distanti, per non dire contrapposti, facendo registrare una sorta di "immaginifica" trasposizione della realtà nella politica, una constatazione è d'obbligo: se alcuni problemi non trovano una soluzione, è evidente che sfuggono alla nostra proiezione mostrando il limite teorico e procedurale del paradigma seguito sin qui. La parzialità, o la miopia, del modello lo rende inadatto a catturare la società nel suo complesso, senza distinguere tra "società civile" e "politico-istituzionale" o "scientifica". La divaricazione mostra tutta intera l'inadeguatezza delle democrazie, delle società, degli Stati, a scegliere tra convinzioni contrapposte sulla natura e la forza dei diritti umani, sul ruolo della religione nella vita pubblica, sulla distribuzione della ricchezza della comunità e sul carattere e le forme della politica grazie alle quali le decisioni sono assunte. Tale divaricazione mostra tutti i suoi limiti nella mancanza di relazioni tra persone, nei luoghi, nei contorni sfumati, incerti e velocemente sostituibili delle "cose", con una radicale cesura tra storico e vissuto, per dirlo con Marc Augé<sup>7</sup>. Lo "storico" in mano agli storici, catalogato, sistematizzato in base all'imputazione causale<sup>8</sup>; il vissuto, non sistemabile sempre cronologicamente, ma vivo e mosso da nessi misteriosi che fanno riferimento al passato e alle aspettative future.

Si tratta di una condizione in un certo senso di anomia (carenza di norme) e che è stata molto studiata come *background* della devianza e del mutamento sociale<sup>9</sup>. La crisi è innanzi tutto

---

7. M. Augé, *Non luoghi. Introduzione ad una antologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

8. F. Ferrarotti, *Il senso del luogo. Con pastelli, tempere e olii*, Armando, Roma 2009.

9. La prima teorizzazione è in É. Durkheim, *Le suicide. Etude de sociologie*, Le Presses universitaires de Frances, Paris 1987 (tr. it. *Il suicidio. Studio di sociologia*, Utet, Torino 1969), importanti anche gli studi successivi: L. Pavan,

di consenso sul modo di affrontare correttamente i problemi e se questa conduce per un verso alla impossibilità di prevedere quale modello di “pensiero” fornirà la base di una nuova partenza, per un altro conduce all’“affidamento” in persone che con un facile ottimismo allontanano la presa di coscienza della realtà e con essa anche la capacità di una reazione robusta allo *statu quo*.

La politica si divincola, si agita e si assesta su posizioni sempre più facili, trova equilibri instabili e momentanei. Mai come oggi essa è terreno di incursione da parte di “funamboli” che fingono di cambiare tutto perché nulla cambi.

A noi non manca però la capacità, o meglio l’esercizio della libera volontà, di assecondare la “speranza”, intesa come categoria “teologica” dell’apertura al possibile e categoria “scientifica” dalla quale nasce la ricerca.

Questo volume contiene le risultanze di uno studio complesso, in quanto si sviluppa su più piani ed ordini di ragionamento ed esperienze, che vuole cominciare a marcare la strada di un possibile nuovo approccio teorico e procedurale che ristruttururi la trama e l’ordito dei fini e dei mezzi come più sopra accennato. I saggi qui di seguito editi vogliono essere un contributo ad una politica della conoscenza che vada incontro in maniera “concreta” al bisogno di riflessione “fondante” in cui il sistema universitario, nella fattispecie studiosi italiani e stranieri, esperti e dottorandi, “incontrano” la riflessione politologica, rendendo visibile il sapere implicito nell’esperienza di ricerca. Nella fattispecie il Dottorato di ricerca in Politiche Sociali e Sviluppo Locale, dell’Università di Teramo ha offerto l’opportunità di mettere in rete alcune risultanze del PRIN delle Università di Perugia, Teramo, Cassino, Forlì, Campobasso, “Creatività e sviluppo locale” adottando uno stile di discussione umanistico circa rapporti scientifici: un incontro tra il Centro Vanoni e il sistema universitario. In un momento storico in cui si sta tentando di comprendere perché ci sono persone che non trovano

---

D. De Leo (a cura di), *Il suicidio nel mondo contemporaneo*, Idelson Gnocchi, Napoli 1988; M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, il Mulino, Bologna 2009.

lavoro, perché le banche centralizzano potere nell'economia, perché risparmiare è così difficile, torna in mente una espressione inventata da Galeno e ripresa da Cartesio, da cui Keynes trasse ispirazione per intendere le idee, gli impulsi, i sentimenti delle persone, "gli spiriti animali". Come Keynes dimostrò, gli esseri umani scelgono nel miglior modo possibile con il calcolo, se possibile, spesso per caso o per capriccio, in questa forse influenzato dalla moglie, la ballerina russa Lydia Lopokova che a fronte delle sue spiegazioni sulla crisi economica degli anni '30 disse: «Sembra razionale, deve essere perciò sbagliato». L'attuale crisi, lo scoppio della bolla speculativa, l'andamento ciclico delle crisi, avrà forse una funzione epifanica: costringerà a guardare oltre la facilità tecnologica, oltre le sicurezze scontate di un progresso inarrestabile.

Il volume nasce così quasi per caso come frutto di una esperienza collettiva e non come semplice assemblaggio di saggi, anche per "fare buon uso della crisi". La nostra funzione non è stata soltanto quella di coordinare ma di realizzare un inizio di coerente collaborazione tra l'istituzione universitaria, nella fattispecie l'Università degli Studi di Perugia e il Centro Vanoni, centro di ricerca privato di solida tradizione, nel rispetto dei contributi individuali.

L'organizzazione del volume per saggi, ma con una bibliografia unificata tenta di porre la questione della comunicazione/fruizione dei risultati come componente basilare del percorso di ricerca intesa come pratica sociale situata in un contesto, tentando di non separare il processo dal prodotto: un processo dialogico e collaborativo tra istituzione di un prodotto fruibile sul territorio come "spazio di incontro".

È nostro intendimento che questo volume assuma la funzione di *back-talk*, processo che genera nuove interpretazioni, stimola possibili ricostruzioni, confronta diverse interpretazioni<sup>10</sup> in una forma orizzontale, prospettiva proficua se applicata riflessivamente ai modi dell'argomentazione sociologica.

---

10. G.F. Lanzara, *Capacità negative*, il Mulino, Bologna 1993.

PARTE PRIMA

---

## Nell'età post ideologica, quale identità per i partiti?

Atti del Covegno del Centro Studi Ezio Vanoni

Terni 7 marzo 2009

Questa prima parte è stata curata da Renata Natili Micheli, responsabile organizzativo del Centro studi Ezio Vanoni. Dottore in Storia della Teologia, è *Visiting Professor*, presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare della Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce in Roma. Dirigente nazionale del Centro Italiano Femminile (C.I.F.), è membro del Comitato Pari Opportunità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Cofondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane, ha predisposto e diretto Progetti nazionali di Azione positiva e di Promozione sociale per le donne.

## Prefazione

---

Il dibattito di questo pomeriggio potrebbe essere rappresentato plasticamente, partendo dalla mia esperienza di cronista parlamentare, di giornalista che racconta la politica, le trasformazioni dei partiti, il loro quotidiano atteggiarsi, grazie al bassorilievo di legno dello scultore Mario Ceroli, esposto alla Camera dei Deputati, che ritrae il “Quinto Stato”. Esso è una stilizzazione del “Quarto Stato”, l’opera celeberrima di Pellizza da Volpedo che, grazie alle figure rappresentate (la mamma col figlio in braccio, il bracciante con la giacca appoggiata sulla spalla, ritratti in primo piano mentre la massa di popolo e di lavoratori spinge imprimendo il movimento in avanti a tutto il quadro), è l’affresco simbolo del movimento socialista, ma anche l’affresco simbolo, in qualche modo, della democrazia, del suffragio universale che irrompe nella storia, appunto, all’inizio del ’900.

La “massa” che spinge in avanti la storia nell’immaginario pittorico del Volpedo, altri non è che il popolo, il Quarto Stato, il quale nell’opera del Ceroli e nella stilizzazione delle forme, rappresenta il Quinto Stato come un insieme, una fuga di ombre appunto, che si tingono di rosso a significare la nuova fisionomia di “popolo” che quasi un amalgama spinge per entrare nella storia.

Questo bassorilievo collocato nel cuore del Parlamento, con le sue ombre evoca quasi la presenza di un fantasma che aleggia nel sacrario della democrazia: quello appunto della rappresentanza.

Siamo in una democrazia in qualche modo senza rappresentanza e credo che la crisi dei partiti della seconda Repubblica, della cosiddetta “seconda” Repubblica, autorizza qualche lettura a volte nostalgica della prima, come se la prima Repubblica fosse stata l’Eldorado, la terra dei sogni realizzati, mentre in realtà non era per niente così.

Infatti, quel sistema è poi crollato fragorosamente anche perché si era interrotto il circuito della rappresentanza. Se, questo si spezza, è molto difficile riattivarlo. Da questo punto di vista almeno, l'Italia da molti anni a questa parte, nella lunga ed infinita transizione tra il vecchio e il nuovo, è diventato un Paese senza rappresentanza.

Il numero di marzo 2009 della rivista *Limes*, riferendosi ad una ricerca dell'Istituto Demos, prima di presentare la domanda "Quale identità per i partiti?", pone quella riguardante l'identità dell'Italia, se esista o meno una identità nazionale nel momento presente. Infatti, il nostro Paese è stato definito come una "non Italia", un'Italia dove tutto ciò che attiene alla sfera pubblica, dove tutto ciò che è pubblico, è sbrindellato, è sfarinato, è "sfrantumato" (per usare un aggettivo utilizzato dalla Sindaca Rosa Russo Iervolino a proposito dei suoi Assessori arrestati) cioè a dire: è polverizzato. In questa "qualità" d'Italia, si polverizza tutto ciò che è rappresentanza: si è polverizzata la rappresentanza economica, la rappresentanza degli imprenditori, la rappresentanza dei sindacati; è polverizzata la rappresentanza degli intellettuali, registi, scrittori, attori che faticano a raccontare l'Italia che negli anni Sessanta trovava espressione nella cosiddetta commedia all'italiana grazie ai grandi scrittori che raccontavano l'evoluzione di un Paese in trasformazione con i suoi drammi, le sue miserie, le sue comicità.

La Chiesa, spesso, sembra non rappresentare più nient'altro che il suo apparato, che le esigenze di questo e della sua burocrazia piuttosto che, come dovrebbe, le esigenze insite nel suo messaggio e quelle del suo popolo.

Non vi è dubbio che in questa crisi generale di rappresentanza, la difficoltà più grande è quella vissuta dai partiti e dalla politica che, nel tentativo di costruire nuovi partiti, venuto a mancare il contesto sociale di riferimento, ha generato gravissime contraddizioni: la rappresentazione ha sostituito la rappresentanza. I partiti antichi, chiamiamoli così per distinguerli dalle recenti formazioni e che io, anche per motivi generazionali, guardo senza nostalgia alcuna, usando un metro di giudizio puramente descrittivo, erano costituiti da un amalgama

sociale proveniente da diversi mondi “sociali” che poi erano sapientemente rimescolati da un ceto politico professionista e professionale che dava all’affresco una direzione di marcia. Adesso i partiti, per certi versi, sono composti tenendo conto dei criteri del *casting* televisivo, del *marketing*. E come in uno studio di *talk show* gli attori devono rappresentare la propria parte, così nel *casting* della politica serve il cattolico aperto, il cattolico integralista, il laico laicista, la giovane ragazza, l’operaio, la signora col cilicio, l’ex velina convertita, il musulmano convertito al cattolicesimo, la passionaria di destra, quella di sinistra, la regina dei salotti, il vecchio marpione ecco, e così via. Chi ha partecipato ad una trasmissione televisiva, o la segue dalla televisione, vede che questo è il criterio con cui è composto il “salotto televisivo” e purtroppo questo criterio diventa anche il criterio con cui è realizzata la rappresentanza politica che, appunto, diventa “rappresentazione” in un modo sempre più progressivo e in un modo sempre più deludente.

Per questo le nuove rappresentanze e i nuovi strumenti di scelta della rappresentanza mostrano la corda, soprattutto in quella parte del campo ove gioca il centro-destra e che si è assunto la responsabilità di rappresentare un’idea diversa della democrazia e della partecipazione. Il centro-destra *by-passa* questo problema che è derubricato a quello della “delega”, mentre da parte del centro-sinistra, nel campo del Partito democratico, c’è stato il tentativo di costruire, in qualche modo, una nuova identità. Questa parola, che è parola chiave del nostro pomeriggio insieme, a volte è troppo pesante rispetto alla leggerezza del tutto: è una parola faticosa, è una parola che richiede pazienza, che richiede confronto, che richiede mediazioni. La sua rilevanza, assimilabile alla pesantezza rispetto alla fragilità del tutto, fa crollare la debole impalcatura dell’edificio ma, se declinata in maniera leggera, giustifica quanti non comprendono quello che è avvenuto in questi mesi.

Io, per ora, mi fermo qui: sono soltanto alcuni spunti che precludono al dibattito che segue.

Marco Damilano

Cronista politico e parlamentare de «L’Espresso»



## Nell'età post ideologica, quale identità per i partiti?

Introduzione di Renata Natili Micheli

### *La cornice*

Nel 1962 il sociologo-economista Jean Meynaud, docente all'Università di Losanna, mise a tema la decadenza delle ideologie, ossia le concezioni generali del mondo, che già allora appariva un fenomeno inarrestabile. Il sociologo annunciava il ritorno dell'illuminismo, di un "pensiero forte" e consapevole di sé, di una nuova era della "positività" determinata dalla "scienza" che, fatta giustizia sia dei millenarismi sia delle utopie, seppure filosofiche, avrebbe tolto energia ai conflitti politici e di classe, avrebbe indicato alle popolazioni l'eldorado dell'arricchimento e del consumismo, avrebbe separato i soggetti sociali collettivi in tanti segmenti votati ciascuno ad un'idea di sviluppo e di società.

Meynaud pur non trascurando l'aspetto positivo della polemica anti-ideologica quando essa si propone di colpire la verbosità e l'astrattezza, rilevava di contro che anche la polemica *versus* le ideologie, si presenta essa stessa come "ideologia del declino ideologico". Tale nuova ideologia, indotta e diffusa dal capitalismo contemporaneo, esprime la sua vocazione all'apolitismo e all'apartitismo e sebbene persegua l'intenzione di decolonizzare la vita sociale ed economica dall'influenza della politica per realizzare una "democrazia governata", essa, in realtà, produce un affievolimento delle procedure democratiche a tutto vantaggio del decisionismo, della rapidità e risolutezza della determinazione, della semplificazione della rappresentanza degli interessi diffusi della società.

L'XI Rapporto Demos<sup>1</sup>, riguardante “Gli Italiani e lo Stato”, ci rimanda la fotografia di un Paese nel quale il significato della democrazia è profondamente cambiato rispetto al modello originario del dopoguerra fondato sulla partecipazione, sui partiti di massa e garantito dal bilanciamento fra i poteri. Il risultato, presentato dallo stesso Rapporto, è un Paese nel quale soltanto la metà dei cittadini ritiene che senza partiti la democrazia scompaia. Perché allora meravigliarci se, nello stesso Rapporto, due terzi degli italiani dichiara che i partiti sono tutti uguali, dicono le stesse cose, sono tutti ugualmente inaffidabili? Il “combinato disposto” costituito dalla nuova concezione della democrazia con la sfiducia nei confronti del ruolo dei partiti, considerati una variabile indifferente nella formazione dell'opinione politica, investe il significato stesso della vita democratica nella pratica politica ed anche nella sua percezione sociale.

### *L'attualità*

Certo viviamo un momento politico-costituzionale particolare. Nel nostro Paese s'insedia una democrazia formale che trae legittimazione quasi unicamente dal voto personalizzato della maggioranza. I partiti, sempre più oligarchici e racchiusi nelle istituzioni, delegittimati nel comune sentire, appaiono come centri di potere. L'opposizione si offre a vista come malata di cecità istituzionale o di strabismo perché non rifiuta scambi ineguali giustificati dal desiderio velleitario di realizzare “un Paese normale”. È questa condizione che conduceva S. Weil a ripudiare i partiti perché, a suo dire, essi in certi momenti storici smarriscono il senso e la direzione di marcia del loro impegno pur pretendendo dagli iscritti una rinuncia al pensiero<sup>2</sup>.

---

1. XI Rapporto Demos, «La Repubblica», dicembre 2008.

2. S. Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvecchi Editore, Roma 2008.

La “istituzionalizzazione del carisma”, studiata da M. Weber, è sintomo più rilevante della deriva democratica che sopraggiunge come una “dolce morte” il cui primo passo è segnato dalla semplificazione della vita democratica, il secondo dalla diminuzione del numero dei partiti rappresentati in Parlamento e dunque dalla sottrazione di istanze reali di fasce della società, il terzo dal progressivo svilimento dell’attività parlamentare, infine dalla delegittimazione della stessa carta Costituzionale considerata un insieme di regole denunciate come inutili impedimenti. Questo slittamento non genera allarme nel sentire collettivo, anzi. Esso trova sintonia di interesse nella volontà di ridurre gli apparati burocratici e di semplificare le liturgie richieste dalla mediazione, considerate la causa della dilatazione dei tempi delle decisioni come della polverizzazione dei centri di potere. La moralizzazione della vita pubblica, si dice, richiede un restringimento degli ambiti della politica come del ruolo dei partiti, colpevoli della degenerazione del costume morale.

Una democrazia elettorale, dunque, quella che caratterizza l’attuale stagione politica nella quale il potere dei cittadini si esercita, e si esaurisce, in trenta secondi e ogni tre o quattro anni. Questo basta per fondare l’autorità degli eletti, per legittimarli e svincolarli da ogni potere che non è elettivo come quello dei giudici, dei giornalisti, degli intellettuali accusati di esercitare una sorta di contropotere non legittimato. Del resto il popolo con il suo voto ha confermato che, nonostante le accuse e i conflitti di interesse, il mandato a governare è indipendente da questi “fastidi” e l’opinione che circonda il potere del leader lo rende sempre più intoccabile, determina la nuova forma di “populismo dal basso”, non meno pericoloso di quello del Ventesimo secolo incarnato nel potere personale dei dittatori e delle dittature anche se “del popolo”.

*I problemi dei valori in una democrazia laica*

È legittimo allora chiedersi, come fa il filosofo Alain Badiou<sup>3</sup>, se non è venuto il tempo, di fronte a questa situazione, di inventare nuove forme di partecipazione democratica visto che oggi il controllo della vita democratica, o meglio della sua qualità, risiede nei mezzi di comunicazione che hanno preso il posto degli apparati ideologici formatisi tra il Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Le classi, la borghesia sono *tòpoi* archeologici dove il nostro immaginario non vuole, o non sa, tornare, dimentico dei legami sociali, di quelli di solidarietà o di appartenenza significati da quegli apparati.

Rimane certamente aperta tra il post-ideologico e l'antipolitica, la partita dei valori, soprattutto quelli che in diverso modo coniugano ciò che i teologi chiamano la "nuova sporgenza antropologica" che parla della vita e della morte, dell'autonomia e della libertà personale, dei confini tra la sfera privata e quella pubblica, tra uno Stato confessionale ed uno Stato laico. C'è un'anomalia tutta italiana e che riguarda il permanere, nell'età post-ideologica, dell'ideologia costituita dal "confine" sul quale si affrontano con diverse argomentazioni i laici ed i cattolici. I valori migrano da uno schieramento all'altro insieme ai cattolici impegnati in politica, segno che l'appartenenza alla Chiesa non costituisce di per sé una cittadinanza come quella invocata già nella Lettera a Diogneto nel Terzo secolo dopo Cristo. Del resto la Chiesa, come osserva Alberto Melloni non «è prima di tutto o soltanto il medico delle cose che essa giustamente lamenta, ma molto spesso ne è parte attiva o addirittura la causa»<sup>4</sup>. E prosegue lo studioso: «Nello sradicamento dei partiti tanta parte di Cattolicesimo [...] ha creduto che i propri vertici potessero competere più e meglio con i ceti chiusi della politica. Risultato? Neppure i movimenti oggi sono in grado di esprimersi sul piano sociale se non agitando nodi morali e bioetici con obiet-

---

3. A. Badiou, *Sarkozy: di che cosa è il nome?*, Cronopio, Napoli 2008.

4. A. Melloni, *De Rita e il dibattito sulla modernità*, «Corriere della Sera» 17 agosto 2008, p. 33.

tivi che spesso sono semplicemente bandiere moderate». Qui, in questo stretto passaggio, il teologo H. Kung individua l'isolamento della Chiesa gerarchica.

Una democrazia allora, la nostra, senza nuove parole d'ordine, senza case comuni, una democrazia di ex e post sfrattati dalla storia, senza uno straccio di identità né innovativa né stabile, senza bandiere e senza inni. Dopo *Bianco fiore*, *Bandiera rossa*, *O bella ciao*, ci rimane *Meno male che Silvio c'è*. Per questo io come F. Battiato cerco «un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose, sulla gente». E in tempi di trasformismo, non è poca cosa.

### *Il passato che ritorna*

Un'intera stagione della nostra vita democratica è stata spazzata via e con essa il suo ceto dirigente non tanto e non solo perché sommerso dagli scandali, come dire per via giudiziaria, ma delegittimato nella coscienza popolare dalla nuova classe di "faccendieri dell'apolitica", managers o "organizzatori", o ancora, come dicono taluni, "tecno-burocrati" esperti in comunicazione che prima inducono la percezione, degli accadimenti sociali, poi la governano stabilendo, grazie a questa inversione del reale, "il potere sociale" definito da J. Lhomme come la capacità di formare l'opinione pubblica e di agire su di essa in modo da mantenere la supremazia di una classe in quanto classe.

La eclissi delle ideologie, ammesso che la loro scomparsa dall'orizzonte della storia risponda a verità definitiva e necessaria, coincide con la fine delle grandi narrazioni politiche, con la perdita di senso delle parole (destra/sinistra, comunismo/fascismo, cattolici/atei, riformismo/rivoluzione), che pretendevano di reggere il mondo. Di fatto esse hanno declinato per milioni di uomini la virtù dell'impegno, il coraggio della dedizione, la paura dello smarrimento, l'amore per un sogno o una causa o un'utopia, e per milioni di altri uomini la loro perdita ha signi-

ficato la fine della sintonia con la storia, per milioni di altri ha definito l'*incipit* di un'altra evenienza possibile. Ma, per chi si è ritagliato soltanto il ruolo di testimone, cosa resta di quel lungo giorno? Scrive Giovanni Ferrara rievocando l'impegno del fratello comunista Maurizio: [Per] «Cercare disperatamente di sfuggire al destino di tanti ex comunisti, quello di diventare reazionari, si tirava avanti a forza di contraddizioni, mentre militava ormai una inquieta rassegnazione»<sup>5</sup>. Perché resta vero che le ideologie indicano un'età precisa del nostro recente passato, nella quale gli uomini, tanti, esistevano in quanto soggetti politici, culturali, economici sebbene dentro uno schematismo di verità/errore, legittimazione/delegittimazione.

Certamente esse rispondevano ad un'interpretazione della uguaglianza, dei concetti di libertà, di relazioni fra interessi e identità collettiva, di nozioni di bisogno e di merito, dei dilemmi della cooperazione e del conflitto, delle dimensioni del pluralismo e le accezioni della democrazia. Si riferivano ad un nucleo condiviso di credenze morali e di giudizio politico generato dalla tensione tra liberismo-socialismo-e valori cristiani<sup>6</sup>. Se si vuole esse rappresentavano l'utopia di cittadini e cittadine che prospettava una società migliore, che forgiava un'identità collettiva e che definiva od indicava quali erano gli "interessi" pertinenti della politica che interpretava in maniera condivisa la natura dei beni sociali. Non abbiamo per tempo capito che con le ideologie veniva anche meno il patrimonio d'interpretazione del significato condiviso in quanto collegato irrimediabilmente alla storia degli interessi e della loro definizione. Legalità si confronta con sicurezza; giustizia si contende con meritocrazia, inclusione sociale compete con il diritto di pochi, la tutela della vita assurge a mezzo e non più a fine. Nell'intersezione tra efficienza ed equità, si gioca un cambio di Paese<sup>7</sup>.

---

5. G. Ferrara, *Il fratello comunista*, Garzanti, Milano 2007, p. 159.

6. Cfr. S. Veca, *Una filosofia pubblica*, Feltrinelli, Milano 1986.

7. Cfr. J. Rawls, *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford 1971.

Allora viene da chiedersi con onestà: «È sempre sicuramente vero che le ideologie, nella storia del pensiero, hanno espresso soltanto il totale condizionamento della coscienza, determinando così una sorta di impossibilità irreversibile dell'io dall'appartenersi personalmente, con il conseguente effetto della spoliazione della coscienza?». Sarebbe al contrario possibile pensare che “condizionamento”, come nel caso di specie di quello esercitato dalle ideologie, non significa semplicemente rinserramento, omologazione, ma anche attesa, aspirazione, timore, volontà, interesse, socialità allargata non neutrale e nemmeno “avalutativa”? È tempo di domandarci se è concessa agli uomini, ed in particolare agli uomini del nostro tempo, una disinteressata oggettività del conoscere e se, in un tempo nel quale tutto ci evoca al cambiamento e tutto ci interpella all'azione, possiamo tagliare le ali alla speranza in un ordine sociale e politico diverso.

### *I fili difficili di una storia condivisa*

Condividere la storia degli uomini, perchè fatta dagli uomini, significa ricongiungere i fili della solidarietà di un destino condiviso e liberarsi dalla vischiosità della “mucillagine sociale e politica” che azzerava le differenze e le particolarità; ma significa anche smettere di galleggiare in una liquidità che anomizza, disperde e seleziona. «Vivere accanto e non connettersi. Questa è verosimilmente la base di quel declino della convivenza collettiva che a molti appare addirittura come una regressione civile» osserva G. De Rita<sup>8</sup>. Per un cristiano è poi maggiormente vero che, per quanto possa essere catturata e costretta dall'ideologia e dal suo valore illusorio e mistificatore, la coscienza non ne è totalmente succube; essa emerge e si pone infine come eccentrica all'alienazione. Il filosofo E. Levinas, sopravvissuto alla persecuzione nazista, coglie questa forma

---

8. G. De Rita. *La trappola delle identità*, «Corriere della Sera», 9 giugno 2008, p. 1.

di riscatto dell'ideologia come grido profetico; come "rivolta" prima ancora di "discorso". Questa l'utopia del cristiano, questa la speranza del laico, questa l'attesa degli uomini che, com'è accaduto ad Abramo, escono dal recinto delle loro sicurezze, dal qui ed ora, per vivere il tempo con gli altri per rifare le «giunture di connessione della società [...e che occorre rifarle] partendo dal basso»<sup>9</sup>. Va registrato con preoccupazione, soprattutto riguardo alla nostra incapacità e inutilità di intervenire anche da una posizione di minoranza, lo schema a geometrie non variabili seguito da tutte le dittature moderne che, nate dalla democrazia e mosse dalla volontà di porre rimedio agli eccessi causati dall'abuso impropriamente attribuito al sistema democratico, slittano dall'autorità all'autoritarismo, dalla definizione dei compiti all'accentramento dei poteri, dalla tutela delle garanzie al controllo del loro esercizio. È una deriva cui ci si è abituati in questi ultimi tempi: l'indifferenza per l'universalità dei diritti, la distruzione della funzione parlamentare, prove reiterate per ridurre alla dipendenza la funzione giudiziaria, il passaggio da una democrazia liberale ad una autoritaria. Grazie ad un cinismo politico che si appropria della psicologia sociale a vantaggio di un nuovo disegno di società governata ma zittita, più sicura ma dominata, più ordinata ma dispersa. È questo il prezzo che vogliamo pagare per aver decretato la morte delle ideologie? È questo il prezzo di una opposizione che fa del *fair play* la nota dominante? È questo il prezzo che vogliamo pagare per non saper irrobustire l'unità che oggi appare debole a causa di *leadership* litigiose o per il permanere delle diverse culture di appartenenza che non vogliono ammainare, per dirla con don Milani, la loro "bandiera"? O invece è venuto il tempo di collegare le volontà e le energie attorno ad un progetto che può vedere coinvolte anche le "diversità", che sono tali rispetto alla mèta ma non rispetto all'obiettivo immediato, e mettersi all'opera per riaggruppare, riagglutinare intorno ad un forte sentire nazionale chi ha passione per la

---

9. *Ibid.*

democrazia la quale, nonostante i limiti o gli eccessi, è ancora la ragione per la quale vale la pena spendersi? La Costituzione parlava ed esprimeva questo sentire comune che ormai, come un patrimonio dissolto, non esiste più. Il nostro orgoglio ci ha fatto presumere che il cammino della democrazia fosse concluso. Eppure Norberto Bobbio<sup>10</sup> aveva avvertito che il cammino della democrazia «non è un cammino facile. Per questo bisogna essere continuamente vigilanti, non rassegnarsi al peggio, ma neppure abbandonarsi ad una tranquilla fiducia nelle sorti fatalmente progressive dell'umanità». E concludeva: «La differenza tra la mia generazione e quella dei nostri padri è che loro erano democratici ottimisti. Noi siamo, dobbiamo essere, democratici sempre in allarme».

### *L'attesa che si compie*

«Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella quanto resta della notte?» La sentinella risponde: «Viene il mattino, poi anche la notte» (Isaia, 21,11-12). Dice Isaia e Paolo sollecita a considerare che quando «La notte è avanzata, il giorno è vicino» (Paolo, Rm 13,12).

---

10. N. Bobbio, *Se vengono meno i principi della democrazia*, «Risorgimento», 1958.